

I tre fratelli

Il viaggio

Edith Licia Balducci

I TRE FRATELLI

Il viaggio

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Edith Licia Balducci
Tutti i diritti riservati

La collina delle nebbie

Gli occhi di Marika guizzarono per la stanza. Non c'era nessuno, solo l'ombra dell'armadio di legno ruvido e della sedia con tre gambe. Una stuoia era stesa accanto al suo pagliericcio; una tunica azzurra e sgualcita vi era piegata sopra.

Sospirò, sollevata, e sbadigliò, ancora preda del lungo sonno. Aveva avuto un incubo e il fatto strano era che lei non faceva mai incubi.

Marika si stiracchiò e la schiena scricchiolò un poco. Le gambe molli barcollarono quando si alzò; le palpebre pesanti le coprivano gli occhi. Si infilò con lentezza la tunica azzurra e ai piedi mise delle pezze scolorite che legò attorno ai polpacci con dei lacci di cuoio.

Marika era solo una ragazzina: aveva tredici anni, ma era piuttosto bassa per la sua età e il suo fisico mingherlino le dava l'aria di una bambina di dieci. I lunghi capelli di un biondo cenere, simile al colore del sole velato dalla nebbia, le cadevano in ciocche lisce sulle spalle e sugli zigomi del volto, sottile come quello di una maschera; gli occhi erano di un verde-giallastro, simili a quelli dei gatti.

Al collo portava una catenella d'argento con un ciondolo d'oro massiccio, grande quanto un pugno. Raffigurava un angelo nudo, rannicchiato, con le grandi ali che si richiudevano sul corpo. Era un'opera d'oreficeria davvero raffinata che ben poche persone di rango elevato si sarebbero potute permettere.

La ragazzina si legò i capelli in una voluminosa coda di cavallo e fece le scale di corsa, saltellando come un grillo: il sonno le era passato di colpo. Atterrò con un salto sul pavimento di legno che scricchiolò sotto il suo peso. La stanza era spoglia, riempita solo dell'essenziale: un tavolo molto lungo e levigato, un armadio con

dei cassetti e un camino di pietra, posto strategicamente accanto alla porta d'ingresso per far uscire il fumo.

Marika uscì all'aperto e respirò: l'aria mattutina era fredda e frizzante. Un immenso mare di nebbia ricopriva le colline, vestite di piante secche ed erbacce; solo qualche alto albero scricchiolava al vento piatto, i lunghi rami scheletrici che dondolavano leggermente.

Un abete dagli aghi appuntiti di un verde brillante era piazzato accanto a una grossa capanna di pietra. Quest'ultima aveva grandi finestre oscurate da pesanti tende nere e una massiccia porta chiusa. Una fornace di mattoni si ergeva a qualche metro di distanza dalla capanna; grosse nuvole di fumo si levavano dalla spessa imboccatura, plasmata di argilla e mattoni. Una ragazza era inginocchiata davanti alla fornace e azionava un lungo mantice di pelle.

«Coraline! Coraline!» la chiamò Marika, correndo verso di lei e saltellando.

La ragazza si voltò, infastidita: era bellissima. Alta e snella, con spalle larghe, braccia forti e gambe lunghe, sembrava appartenere a un'antica icona di guerrieri. Aveva la pelle candida, nonostante avesse passato anni tra il fumo della fucina e le fiamme ruggenti del fuoco, sempre intenta a plasmare chissà che cosa. I capelli ramati come fiamme erano legati in un'alta coda di cavallo; sulla punta si arricciavano dolcemente, scivolando sulle scapole e sulla schiena, giù fino alla vita. Occhi azzurri come le limpide acque di un laghetto e un orecchino d'oro al lobo dell'orecchio sinistro ornavano la sua possente figura.

Coraline la degnò appena di uno sguardo, per poi tornare al suo lavoro. Borbottò fra i denti: «Che c'è? Sto lavorando, non vedi?»

Marika la raggiunse e diede un'occhiata ai carboni ardenti che brillavano tra la cenere. Il sudore colava in profusione sul viso di Coraline e penetrava nella leggera tunica di lino indaco, già macchiata da qualche bruciatura inferta dalle scintille. Sotto la tunica portava dei calzoncini di pelle e delle pezze per i piedi. Non ci sarebbe voluto ancora troppo tempo perché se li togliesse, tanto la fornace si stava riscaldando.

Coraline era sua sorella, anzi, la sua sorellastra, perché la madre adottiva aveva trovato Marika davanti alla casa dove ora vivevano e l'aveva cresciuta con la sua vera figlia. Quando era morta,

la donna le aveva lasciato la collana d'oro che portava al collo e che la ragazzina non toglieva mai se non per andare a dormire.

Fin da bambina, Coraline era stata allieva di un fabbro, morto in circostanze misteriose; aveva un talento speciale con il fuoco e il metallo, ed era l'unica donna-fabbro di tutta Fatarad.

«Cosa stai facendo?»

La sorellastra la fissò torvamente, continuando ad alimentare i carboni ardenti. Dopo un lungo silenzio colmo di disagio, borbottò: «Marika, o mi prendi in giro, o non ci vedi bene. Quale delle due?»

«Ehm» balbettò la sorellina, facendo un passo indietro sotto quello sguardo cupo.

«Allora?» la incalzò l'altra con cipiglio gelido.

«Non sapevo che dire! Eheh» la ragazzina ridacchiò nervosamente.

La sorella la fissò malissimo e si rimise a lavorare alla fornace, senza più degnarla di uno sguardo. Marika continuò a guardare la cenere polverosa e leggera che si sollevava in piccole volute sbuf-fanti, fino a quando non si stufò e cominciò a camminare attorno alla casa, scaldando i ramoscelli dell'abete e scrutando con aria annoiata le zolle d'erba.

Diede un'occhiata alle colline: la nebbia si era diradata e un raggio di sole brillava in mezzo al bianco, illuminando un piccolo spicchio di valle coperta da una folta erbetta verde.

Notò, in mezzo alla nebbia più rada, una grande macchia scura. Aguzzò la vista: era un branco di cervi che pascolava. Trattenne il respiro e corse da Coraline; la strattonò per un braccio. La ragazza sbraitò, mollando il mantice e alzandosi in piedi di scatto, spintonandola con un braccio: «Che diavolo vuoi?!»

Marika strillò, indicando la valle: «Là! C'è un branco di cervi!»

La sorella si irrigidì e corse agilmente verso il punto indicato, raggiungendo rapidamente il ripido pendio erboso. Fissò la macchia scura a Oriente con grande interesse. Scrutò la valle coperta dalla nebbia per qualche minuto, fino a quando non si raddrizzò e, voltando le spalle a Marika, le ordinò: «Vai a spegnere il fuoco, ma non con l'acqua. Andiamo a caccia. E chiama Chris.»

Marika sorrise, trionfante, e corse verso la fornace. Un fumo molto rado si levava dall'imboccatura. Spense i carboni con qualche manciata di terra umida e corse verso un boschetto frondoso

di querce. Dopo pochi minuti di corsa, all'orizzonte sbucò una casetta di legno e pietra.

Era più grande della loro e aveva un aspetto più accogliente, al contrario della triste capanna dalle pareti nude dove abitava la ragazzina. Le finestre rotonde e la porta bassa davano un'aria allegra e fiabesca alla casetta. Un camino fumava alacramente; all'esterno, in una piccola radura che fungeva da cortile, era stata allineata a gradoni una grande pila di pezzi di legno.

Davanti a un ceppo su cui era sistemato un grosso pezzo di legno, chinato in avanti a causa del greve peso dell'ascia che impugnava, c'era un ragazzo di circa quattordici anni che stava spaccando la legna.

Aveva una zazzera castana che gli andava continuamente davanti ai brillanti occhi nocciola; la faccia era illuminata dal sudore grondante, il quale scorreva sui lineamenti non ancora virili ma comunque belli, come un fiume in piena. Indossava una tunica logora sopra a dei pantaloni di pelle che gli arrivavano al ginocchio. Come Marika non aveva scarpe ai piedi, ma delle pezze con dei lacci di cuoio. Ansimava sonoramente, ma i suoi movimenti erano ancora fluidi e abili.

Appena la vide, le sorrise, raggianti, e la stritolò in un abbraccio.

«Ehi, Marika, come stai?» gridò.

La ragazzina tossì, seppur lasciandosi scappare un sorriso: «Chris, mi stai stritolando!»

Il ragazzo la lasciò e sistemò meglio il ramo sul ceppo di legno, afferrando l'ascia e posizionandola attentamente per spaccare il legno. Chiese, senza perdere il suo bel sorriso: «Allora? Quali buone nuove porti?»

La ragazzina incrociò le braccia sul petto e dichiarò con fierezza: «Io e Coraline andiamo a caccia di cervi.»

Chris quasi cadde a terra dallo stupore.

«Dove?» gridò, afferrando le magre spalle di Marika e stringendole con forza.

«A Oriente, nella valle, dove c'è meno nebbia» rispose Marika, indicando con il dito oltre il bosco.

Si voltò verso l'amico e gli chiese con occhi scintillanti di trepidazione: «Vuoi venire con noi?»

Il ragazzo stava per rispondere, entusiasta, quando una voce maschile lo precedette, il tono insolente e beffardo: «Ma certo, fatti sbranare un'altra volta!»

La porta della casetta si aprì con uno scricchiolio, lasciando intravedere un tavolo dalle gambe intagliate, una sedia dallo schienale di paglia e dei tralci di edera e fiori che formavano una decorazione.

Dalla penombra della casa uscì un ragazzo poco più grande di Chris; era molto alto e il suo fisico era affusolato come quello di una candela. I capelli di un nero lucido gli scivolavano piatti e lisci sulle spalle, scintillando alla luce del sole e contrastando amabilmente con la pelle molto chiara. Gli occhi violacei scintillavano di beffa e sul viso dai lineamenti piacevoli aveva un'espressione arrogante.

Indossava una camicia bianca, senza decorazioni se non per un sottile nastro rosso al colletto alto; un mantello, in origine nero ma adesso ridotto a un grigio alquanto sbiadito, lo avvolgeva quasi per intero; dei pantaloni di pelle emergevano dalla stoffa di lana.

Marika lo fissò in tralice: «Marcus» mormorò, risentita.

Il ragazzo ghignò, beffardo, e cominciò a girare lentamente intorno ai due ragazzi, tenendo il mantello davanti al petto con un gesto solenne, quasi virile. Nella sua voce suadente e maschia c'era una punta di maligno divertimento: «Allora, tesoro, come va la vita?»

La ragazzina gli si parò davanti, gli occhi scintillanti d'irritazione e una smorfia rabbiosa sulle labbra. Il ragazzo era molto più alto di lei e per fissarla negli occhi dovette chinarsi. La ragazza poté perciò sentire l'odore di sapone di argilla e di erbe provenire dalla pelle marmorea e dai vestiti candidi, evidentemente lavati da poco, del ragazzo.

Marika ringhiò: «Stammi bene a sentire, pezzo di idiota.»

Marcus fece guizzare maliziosamente gli occhi, sollevando le sopracciglia. Non sembrava affatto offeso dall'insulto della vicina di casa. Mormorò, provocatorio: «Sono tutto orecchie, tesoro.»

«Smettila di chiamarmi tesoro! È una cosa disgustosa da parte tua. E comunque, se ci avessi fatto caso, hai interrotto la nostra conversazione con i tuoi stupidi commenti.»

Marcus ghignò: «Ti stavo solo avvertendo. L'ultima volta ti sei quasi fatta sbranare.»

Marika tentennò: era vero. L'ultima volta che era andata a caccia con Coraline e Chris, un enorme lupo grigio l'aveva attaccata ed era stato solo grazie alle frecce di Marcus, il quale era andato a cercare del cibo per il pranzo, che si era salvata. Ma Marika non l'avrebbe mai ammesso e continuava a ripetere che si era trattato solo di un colpo di fortuna.

Prese fiato e replicò: «Non cambiare argomento, Marcus! Quell'episodio è stato solo un incidente, un maledettissimo incidente.»

Marcus continuò a girare loro intorno, strascicando i piedi, gli occhi violacei puntati ora sui mucchi color ruggine di foglie che si sollevavano quando li scalciava, ora sulla chioma bionda della sua opponente; Chris, seduto sul ceppo di legno, li fissava con ansietà.

Marcus e Marika non avevano mai avuto un rapporto amichevole: lei sembrava disprezzare apertamente Marcus, reputandolo come la persona più irritante e sfacciata che avesse mai incontrato; suo fratello, invece, non sembrava avere un'opinione personale della ragazzina. O almeno, non l'aveva mai espressa. Si divertiva a stuzzicarla in tutti i modi, a volte anche in maniera più crudele di quanto richiedesse la situazione.

Marcus si sistemò i capelli, gettandoli sulle spalle con un rapido scatto del collo, e sorrise, maligno: «Ammetti per una volta che se non ci fossi stato io, tu a quest'ora saresti in una bara, tesoro.

«Ti ho detto di non chiamarmi così!»

«Come, tesoro? Non ho capito bene» la voce di Marcus era chiaramente irrisoria.

Marika stava per tirare un cazzotto in faccia al ragazzo quando la porta di casa si aprì un'altra volta per far uscire una donna molto bella che emerse dalla soglia con un grande carico di panni sotto il braccio. Aveva gli stessi capelli neri e lisci di Marcus e la stessa andatura elegante, ma gli occhi erano di una stupefacente sfumatura nocciola, e il viso aveva un'espressione gentile e pacifica.

Era alta per essere una donna e fin troppo sottile; indossava un lungo vestito di lino azzurro e un grembiule bianco che si allacciava con un fiocco dietro la schiena. Non portava alcun gioiello, ma era di una bellezza grandiosa lo stesso.

Si fermò e sorrise ai tre ragazzi; le sue labbra a cuore erano rosse come ciliegie. Si avvicinò e salutò la vicina di casa con gioia: «Ciao, Marika. Come va?»

«Bene, grazie, Sarah» rispose la ragazzina, lanciando un'occhiata fugace a Marcus. Il ragazzo si era rilassato, come se, almeno in presenza della madre, si dovesse comportare bene con lei.

La donna sorrise e chiese: «E Coraline? Che fa? Lavora ancora?»

«Sì, non sta ferma un minuto. Poco fa abbiamo intravisto dei cervi. Chris può venire a caccia con noi?» Gli occhi di Marika scintillarono di speranza.

Sarah annuì con decisione: «Magnifico! E se venisse con voi anche Marcus?»

Marika si irrigidì immediatamente. Andare a caccia con il figlio maggiore della donna significava sopportare una giornata intera di prese in giro; in pratica, equivaleva a legarsi una pietra al collo e lanciarsi nel fiume più vicino. Nonostante ciò, non protestò per non farle dispiacere. In fondo, doveva così tante cose a Sarah, che per lei era come una seconda madre.

Riuscì a balbettare un: «Va bene con una voce che si sentiva appena.

La madre sorrise, soddisfatta. Sospirò stancamente: «Devo andare a stendere i panni. Su, Chris, e anche tu, Marcus, andate a prepararvi!»

Scomparve dietro l'angolo della casa con il cesto di vimini sotto il braccio. La ragazzina rimase immobile, incapace di fare un qualsiasi movimento. Sentì un corpo prestante avvicinarsi alle sue spalle. La voce di Marcus risuonò beffarda al suo orecchio: «Ti è andata male, eh, tesoro?»

A caccia nella radura delle nebbie

Coraline sistemò il lungo pugnale nel fodero attaccato alla cintura. Si diede un'occhiata intorno: Chris e Marika stavano chiacchierando, seduti sull'erba, tutti e due muniti di un pugnale a testa. Marcus, invece, se ne stava da solo, appoggiato all'abete; a tracolla aveva un lungo arco di legno di frassino che aveva fabbricato lui stesso e una faretra contenente circa una trentina di frecce piumate.

La ragazza si legò i capelli in una lunga, baldanzosa coda di cavallo e, dopo essersi drappeggiata sulle spalle un lungo mantello, dichiarò: «Bene. Andiamo.»

Si diressero subito verso Oriente, camminando quasi gattoni, lentamente e con estrema cautela, controvento, per non insospettire i cervi con il loro odore. Anche se i cervi non avessero avuto un gran cervello, avrebbero capito che qualcosa non andava e le loro gambe erano abbastanza rapide per farli correre via veloci come fulmini.

Attraversarono una radura erbosa e si inoltrarono nella nebbia. Quest'ultima era molto fitta e l'unica cosa che riuscivano a distinguere era gli alti alberi scheletrici che mormoravano e gemevano penosamente ai deboli soffi del vento. Un'atmosfera gelida e raggelante permeava la corteccia sottile e graffiata dei tronchi, attaccandosi con voracità alla pelle dei ragazzi e umettandola con la lingua umida della brezza fredda. Qualche scoiattolo dalla coda nera si arrampicò sui rami e squitti, ma non riuscirono a vedere altro.

Pochi arbusti sempreverdi, quasi del tutto neri, comparivano tra l'erba soffice e poco rigogliosa, ma questo non riusciva a rassicurarli. Il vento sibilò tra gli aghi di un abete; un grosso uccello nero si posò su uno dei suoi rami e li fissò con i suoi occhi di brace, chinando il collo. Un verso gracchiante gli uscì dalla gola e ri-